

## MONS. ANTONIO DESSANTI: LA CARITÀ TRA L'ISTRIA E TRIESTE

PIETRO ZOVATTO  
Trieste

CDU 92AntonioDessanti"1921/2012"  
Biografia  
Novembre 2012

*Riassunto:* L'autore traccia un profilo biografico e illustra la personalità sacerdotale di mons. Antonio Dessanti (1921-2012), istriano di origine, ma che operò per gran parte della sua vita a Trieste, dove viene ricordato come il "sacerdote dei poveri".

*Summary:* Msgr. Antonio Dessanti: Charity between Istria and Trieste - *The author traces a biographical sketch and illustrates the priestly personality of Msgr. Antonio Dessanti (1921-2012), of Istrian origin, yet, who for most of his life worked in Trieste, where he is remembered as the "priest of the poor."*

Parole chiave / *Keywords:* Chiesa, Istria, Trieste, esodo istriano / *Church, Istria-Istria, Trieste, Istrian exodus*

Ci ha lasciato Don Antonio Dessanti (1921-2012) con quel pudore discreto di un avvolgimento religioso profondo e interiore, dopo una lunga sofferenza. Era inquietante il suo spegnersi in via Pascoli all'ITIS o in ospedale a Cattinara, ove ha trascorso gli ultimi giorni del suo Calvario. Quando andavo a trovarlo, chiedeva con gli occhi lucidi di trepidazione la benedizione della Madonna e dell'Altissimo; mi baciava la mano. Lodava il mio operato (riproduceva in fotocopia, anche in quelle condizioni, i miei articoli a edificazione spirituale dei ricoverati) e mi incoraggiava a proseguire. Mi chiedeva persino "scusa" dei "torti" fattimi. Solo lui sapeva il perché.

La densità della sua esperienza pastorale nell'ultimo periodo di vita si concentrava nel morire lento come di una candela che ha finito la cera, ma non di ardere. Anche in via Pascoli amava svolgere una pastorale di presenza con la Parola di Dio con i vecchietti e le vecchiette ricoverati e con tutti coloro che andavano a trovarlo.

Una scheda biografia<sup>1</sup> lo vede nascere in Istria, a Buie, là ove ancor oggi il dialetto istro-veneto resiste nella parlata popolare di tutti, Italiani

<sup>1</sup> *Vita Nuova* 27-1-2012; R. CORSI, "Ai bisognosi donò una risposta sempre evangeli-

e Croati. Aveva compiuto gli studi del Ginnasio nel Convitto Seminario Interdiocesano Minore di Capodistria, per sostenere poi il corso teologico nel Seminario Teologico Centrale di Gorizia.

Nel 1946 è ordinato sacerdote dal vescovo Antonio Santin (1938-1975) nella cattedrale di San Giusto ed è subito cappellano a Fossalon di Grado (nella arcidiocesi di Gorizia), per passare poi al Villaggio del Fanciullo a Opicina (TS) dal 1947, per circa un decennio. Il vescovo di Trieste aveva notevoli problemi, anche di ordine economico, per dare una adeguata sistemazione ai molti sacerdoti profughi dell'Istria, provenienti dalle diocesi di Parenzo e Pola, e di Fiume, e per incardinarli nella sua. Alcuni li dirottava verso altre diocesi come don Eugenio e don Oliviero Bullesi, profughi già nel 1947, in concomitanza con l'esodo da Pola, e successivamente incardinati e diventati parroci nella diocesi di Concordia (ora Concordia-Pordenone). Mentre il loro fratello maggiore, don Giovanni, fu sistemato a Trieste, accolto dal vescovo Santin, che fu padre spirituale del loro fratello, il Servo di Dio Egidio Bullesi, giovane dell'Azione Cattolica a Pola.

Di quella esperienza del Villaggio del Fanciullo, positiva sotto il profilo pedagogico, per altri aspetti negativa, Santin, istriano di Rovigno, diceva che "don Antonio per la carità aveva *le mani forate*". Lo si trova poi cappellano dei profughi a Borgo Santa Croce e a Prosecco. E quindi collaboratore all'Ospedale Maggiore (1968-1975); e ancora (dal 1975 al 1991) insegnante di Religione nell'Istituto Magistrale Duca d'Aosta di Trieste, assistendo contemporaneamente gli anziani della Casa Famiglia "Mater Dei" di via Guardiella 8 (TS).

Nella Primavera del 1967 mentre soccorreva un ferito nella strada a Santa Croce, lui stesso venne a sua volta coinvolto nell'incidente di seguito sopravvenuto. Per tutta la vita porterà le conseguenze di quella terribile avversità. Per sua buona ventura un medico, Luigi Faccini, nell'ultimo periodo della sua vita lo seguì con le cure giornaliere assieme a Jannine Bassan, che gli fu sempre accanto.

Già settantenne nel 1992 riceve l'investitura canonica di parroco, dal vescovo Lorenzo Bellomi (1978-1996) della Chiesa Beata Vergine del Rosario, Cappella Civica, nel centro storico della Città. Nel 2006 è insignito

ca", in *Vita Nuova* 3-2-2012; P. ZOVATTO, "Don Antonio Dessanti il Cireneo della carità a Trieste", in *Vita Nuova*, 10-2-2012. Per la cerimonia inerente il conferimento del Premio "Histria Terra", v. *Unione degli Istriani*, febbraio, n. 1-2, 2011, pp. 19-20, presente anche padre Rasko Radović, pope della Comunità serbo-ortodossa di Trieste.

della onorificenza di Cappellano di Sua Santità, essendo vescovo di Trieste Eugenio Ravignani, (1997-2009), originario di Pola.

Nel 2009, quasi novantenne, suo malgrado e in sofferenza, lascia il governo della parrocchia; lui e la Curia vescovile contrariati.

Chi era don Antonio Dessanti sotto il profilo della sua personalità sacerdotale?

Don Antonio era l'uomo della preghiera. Lo si trovava sempre in Chiesa; se non pregava il motivo era che stava condividendo la situazione esistenziale di crisi dei molti sventurati che a lui si rivolgevano. Aveva una parola buona per tutti da trasmettere con la fede viva e commossa di uno che prendeva il Vangelo alla lettera, "sine glossa" come San Francesco. Aveva in grado eminente il dono di ascoltare coloro che si rifugiavano nel luogo sacro per sentire una parola cordiale di conforto e di speranza. Diversi cristiani hanno ritrovato la fede e la pratica religiosa sotto la sua guida, dimessa quanto disarmante, semplice quanto efficace, perché diretta alla "sapienza del cuore" (Sal 90, 12).



*Mons. Antonio Dessanti*

Il suo carisma evidente era di saper stare senza disagio con gli ultimi, che erano “i disoccupati, o sottoccupati, o cassaintegrati, i diseredati, gli emarginati, gli emigrati, i carcerati, i clandestini, i barboni, coloro che vivevano nei pericoli: in viaggio, in ferie ecc.”. Queste ultime parole sue egli inseriva di sua volontà nel Canone della messa, per ricordare l’esercito infinito degli sconfitti dalla vita. Il vescovo Lorenzo Bellomi intervenne per far rispettare la struttura portante della Messa, ma con fatica don Antonio riuscì a eliminare quella integrazione “dei poveri”, che per lui era sacra come il Canone, perché Cristo è visibile nei poveri. Senza saperlo don Antonio ripercorreva la tradizione della Chiesa che con il grande vescovo di Meaux, Bossuet, afferma *L’Eminente Dignità dei Poveri*, vedendo in essi “il sacramento di Cristo” in corrispondenza analogica e mistica con l’Eucaristia (Discorso di Paolo VI ai “Campesinos” a Bogotà, 23-8-1968).

Così pure nel “memento dei morti” spalmava elenchi abbondanti di defunti, con in primo piano quello della intenzione della messa, proclamato almeno tre volte durante la celebrazione. Messe speciali erano riservate al sodalizio del Suffragio Cristiano da lui fondato a Trieste, di cui teneva un libro di nominativi con molti iscritti: addirittura 1742<sup>2</sup>. Si trattava di una grossa *Agenda* che egli stesso gestiva per ricordare, commemorare e ringraziare. Tra i primi profughi “de facto” da Gorizia, nel cui Seminario si trovava al termine del secondo conflitto, il giovane don Antonio fu molto aiutato da Carlo Margotti (1934-1951), primo arcivescovo italiano di Gorizia, prematuramente scomparso. Ogni anno il 31 luglio lo ricordava con una messa dei defunti nella Chiesa del Rosario come segno di affettuosa riconoscenza. E si potevano vedere persone che venivano dal Goriziano per rendere omaggio al defunto ricordato in benedizione, per la sua carità e umanità ancora dopo mezzo secolo.

Queste anime del Suffragio Cristiano universale, per lui sempre purganti, beneficiavano di preghiere e di menzioni particolari nelle messe a loro riservate. Le oblazioni e le offerte ricevute da questo interagire suplice con l’Aldilà venivano tutte devolute ai poveri. Per lui le discussioni di qualche teologo progressista che metteva in dubbio l’esistenza del Purgatorio erano astrazioni che non lo scalfivano. A questo proposito citava Dante, e secondo la sua opinione era più che sufficiente. Mai si concedeva

<sup>2</sup> Archivio Parrocchiale Chiesa B.V. Madonna del Rosario. Un grosso volume, *Agenda*, riporta i nominativi del popolo minuto come dei professionisti e delle personalità del mondo politico cittadino.

il lusso di una cenetta in qualche trattoria o pizzeria; viveva ai limiti della indigenza; il suo tenore di vita era simile a quello dei poveri che serviva. Non conosceva le ferie, in sedici anni abbondanti di parroco non fece una pausa di riposo, solo quando era ricoverato in ospedale poteva finalmente ristorarsi con un po' di regolarità di vita. Ma anche lì le visite gli toglievano la serenità della degenza, e gli stessi altri ricoverati approfittavano della sua presenza a vantaggio delle loro anime.

Don Antonio era l'uomo della carità universale. In lui il cuore sacerdotale si allargava ai confini del mondo, tutti avevano udienza. Di giorno, di notte, senza pause, senza soste. La notte era come il giorno. Quando non arrivavano, i poveri li andava a cercare. Come una calamita li scovava dai loro nascondigli, nel cuore della notte. Recava loro vestiario, panini, biscotti, tè caldo e, se non avevano di che dormire, era lui stesso che si occupava per trovare il dormitorio. Mai nessuno trascorse la notte all'addiaccio, soprattutto d'inverno quando il gelo è proibitivo e la bora fischia impietosa.

Don Antonio era l'uomo della carità "romantica". Non gli importava tanto da dove prendere i mezzi. Desiderava solo che l'uomo nel bisogno, data l'urgenza tante volte oggettivamente drammatica, trovasse l'immediato ristoro.

Salvava così "l'opzione degli ultimi" del suo ministero pastorale vibrante di sensibilità sociale per i poveri. Perché l'uomo possiede una sua dignità da difendere, come primo valore inalienabile. Affermava questo principio come una sua bandiera personale: salvare la dignità umana del povero. Nelle conversazioni che potevo fare, nei suoi momenti di pausa, mi confidava che era stato mons. Guglielmo Biasutti (1904-1985)<sup>3</sup> della diocesi di Udine,

<sup>3</sup> Su G. BIASUTTI, s.v. in *Dizionario Biografico dei Friulani*, Ribis, Udine, 1997, p. 74; A. DE CILLIA, *Guglielmo Biasutti nella tradizione udinese di carità*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1992; e G. MICCOLI, "Don De Biasio: la continuità di una tradizione", in *Metodi e Ricerche* 1-2, 1994, pp. 3-5; S. PIUSSI, "Biasutti Guglielmo", in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, III, a cura di C. Scalon, C. Griggio, G. Bergamini, Forum Ed., Udine, 2011, pp. 448-452. Merita ricordare di Biasutti la notevole biografia: *Padre Luigi Scrosoppi*, con presentazione di C. Fabro, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1979. Su Radole: P. ZOVATTO, "Giuseppe Radole tra musicologia e folklore", in *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria*, 2008[2009], pp. 237-260 e IDEM, in G. RADOLE, *Lo "Schillerverein" a Trieste. Storia e personaggi*, a cura di M. Sofianopulo [e P. Zovatto], Pizzicato, Udine, 2010, pp. 11-29 con bibl. aumentata; e di D. DI PAULI PAULOVICH, "Un istriano illustre da Barbana d'Istria. Giuseppe Radole e il suo grande lascito culturale", in *Atti*, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, vol. XXXVIII, Rovigno-Trieste, 2008, pp. 677-725.

che lo ispirava nella donazione totalizzante alla carità. Quell'esimio sacerdote friulano ha fondato l'Istituto Bearzi a Udine per gli orfani, dato in gestione ai Salesiani e il Piccolo Cottolengo a Santa Maria la Longa (comune vicino a Palmanova nel Friuli) per handicappati, affidato agli Orionini. La realistica strategia del Biasutti, notevole storico e intellettuale, consisteva nell'organizzare grandi strutture benefiche a favore dei poveri e darle per la conduzione alle Congregazioni religiose specialiste del settore. Assicurava così la continuità nel tempo, evitando gli interventi occasionali non sempre facilmente gestibili con criteri di lungimiranza e continuità storica.

Di questo suo carisma oltre ogni misura e della presenza attiva di don Dessanti se ne accorsero le autorità municipali di Trieste. Gli vollero conferire il Sigillo Trecentesco (2009), riservato per i cittadini della Città benemeriti per filantropia o cultura. E l'Unione degli Istriani (via Silvio Pellico, 2) per l'opera continua di presenza benefica, spirituale e materiale, espletata verso i profughi, esiliati dalla propria terra dopo il secondo conflitto mondiale, gli conferì il Premio "Histria Terra" (2011).

Don Antonio è stato l'uomo del confessionale, che con abilità, pazienza e liberalità sapeva trasformare in vera e propria direzione spirituale, nella delicata arte del reggere le anime. La sua disponibilità nell'ascolto delle umane debolezze e degli scoramenti della esistenza (malattie, lutti, disgrazie) dapprima nella Chiesa di San Antonio Nuovo nel cuore di Trieste e quindi nella chiesa del Rosario in Cittavecchia, ventiquattro ore su ventiquattro, lo configurava come il Cireneo della misericordia di Dio, noto in tutti gli ambienti devoti della piccola e media borghesia della Città, e non solo in quelli degli istriani profughi dell'Istria.

Don Antonio è stato l'uomo della buona stampa secondo il modello dei tempi di Pio X, quando la lotta al modernismo (enciclica *Pascendi* 1907) si manifestava in oppugnazione al liberalismo razionalistico applicato al dogma della tradizione cattolica. E anche sulla scia di mons. Ugo Mioni (1870-1935), sacerdote triestino, il grande divulgatore della stampa cristianamente orientata per ragazzi nella prima metà del secolo scorso. A questo fine per mezzo secolo fece uscire con frequenza abbastanza regolare un giornalino *Una Voce Amica* (fondato nel 1962 durò fino al 2010). Nel 1996 apparve anche un supplemento alla *Voce Amica* (n. 5/1996) di Patrizia Punis, una piccola guida modestamente illustrata sulla *Chiesa della B.V. del Rosario*, Piazza Vecchia, la sua parrocchia.

Egli contribuì alla rifondazione del Circolo “Donato Ragosa” (sorto a Buie nel 1919), di nuovo costituitosi a Trieste nel 1955 tra i buiesi esiliati. Questa associazione è attiva nel mondo degli spettacoli, allestendo rappresentazioni teatrali. *La Voce Amica* teneva, invece, un tono di carattere edificante e caritativo. Tra tutta la stampa degli istriani in esilio, il vescovo Antonio Santin, considerava, invece, “La Voce Giuliana” come quella che emergeva su tutti gli altri periodici delle varie comunità della Penisola residenti a Trieste.

Nel suo ritmo bimestrale *La Voce Amica*<sup>4</sup> usciva quando di fatto arrivava il generoso benefattore. E se l’offerta era vistosa allora il fascicolo ostentava carta pattinata e illustrazioni colorate. Con quella voce intermittente si rivolgeva a tutti i parrocchiani, buiesi e non, ai tanti emigrati istriani in Australia (e nelle Americhe) per portare una presenza di carità e raccogliere offerte per i poveri. Mentre in quel torno di tempo nella stessa Chiesa del Rosario il parroco don Attilio Delise (1914-1992), anche lui profugo istriano, fondava (1965), un giornale per la sua comunità isolana, *Isola Nostra*, a cui assicurava la continuità nel tempo con un corpo redazionale consistente e con una buona premessa economica.

Il messaggio della *Voce Amica* non variava molto, si concentrava sempre sull’identica insistenza: la proclamazione della civiltà dell’amore; la solidarietà materiale e morale ad ogni costo nella carità di Cristo, estesa a ogni ceto di persone senza distinzioni; la ricorrente devozione alla Vergine Maria (Lourdes, Fatima, Pompei). Senza dire della Madonna Grande, cioè festa della Assunzione di metà agosto, distinta da quella dell’otto settembre, la nascita di Maria, Madonna Piccola, come si usava dire nella tradizione istriana. Questa Madonna Piccola veniva sempre commemorata ogni anno solennemente dalla Comunità buiese di Trieste, ospite nella Chiesa del Rosario con tutta la solennità che don Antonio poteva dare.

La Madonna nel suo lessico omiletico era di poco inferiore al Vangelo, Parola rivelata. Il segreto di Fatima diventava per lui una specie di vangelo supplementare e integrativo. Questo evento lo affascinava e insieme lo poneva in una attesa con i suoi devoti. Ignorava gli studi più impegnati su questa apparizione di cui la stessa *Civiltà Cattolica* con padre Giandomenico

<sup>4</sup> *La Voce Amica*, redatta quasi tutta dall’ideatore stesso, nonostante le costanti difficoltà economiche (non lasciò debiti!) uscì con sei n. annuali dal 1962 fino al 2010, cioè fino a quando don Antonio fu ricoverato all’ITIS, in via Pascoli di Trieste.

Mucci<sup>5</sup> a più riprese si è occupata, sottolineando certi risvolti del fenomeno, ghiotto e interessato persino alla politica dei belligeranti durante il secondo conflitto mondiale. Muovendo persino la Segreteria di Stato, intervenuta sull'argomento. Le due componenti del conflitto temevano che l'interpretazione del testo, "il segreto", potesse in qualche modo danneggiarli, conoscendo la religiosità delle loro truppe, in una notevole parte cattoliche.

Sempre venerata nella Chiesa del Rosario la Madonna apriva e chiudeva il suo variopinto devozionale, con pratiche di pietà ed esercizi di devozione, con novene e tridui, ore di adorazione diurne e notturne (anche per tutta la notte), che si susseguivano senza fine. Quasi una continuazione allargata della devozione mariana del Santuario di Strugnano, intitolato a Maria Madonna dell'Apparizione o della Visione (Pirano). Nel più importante santuario mariano della penisola, tutta l'Istria si riconosceva, nel devozionale aggregata, con le sue componenti etniche di fedeli italiani, sloveni e croati. Don Antonio Dessanti applicava alla lettera l'aforisma: "de Maria numquam satis". Difficile dire se con quella formula intendeva il senso voluto dai padri di quel memorabile concilio di Efeso (431), decisivo per la mariologia, che cioè la Madre di Dio, la Theotókos, "è la nemica di tutte le eresie". Più probabilmente egli si poneva sul piano della religiosità popolare istriana, sua naturale formazione di base e zoccolo duro del suo vivere l'esperienza cristiana sacerdotale.

Invano si cercherebbe in lui traccia di quell'equilibrio colto tra mariologia e cristologia di un intellettuale asceta come era il rettore del Convitto Seminario Interdiocesano Minore di Capodistria, mons. Marcello Labor (1890-1954), suo superiore durante gli anni della formazione. Il quale collocava la Vergine nel ruolo adeguato della economia redentiva, quale delicata coordinata e ornamento sostanziale di Madre di Dio, fondamento teologico della sua grandezza.

Nella grande condivisione dei disagi di tutti, don Antonio li sapeva trasfigurare, comprendendoli nell'abbraccio di una umanità accogliente. E la bontà delle intenzioni dei questuanti era per lui una premessa indiscutibile. Lui stesso, don Antonio, subiva la metamorfosi quale icona del Cristo sofferente. Applicava quanto Santa Caterina insegnava al suo discepolato sulla carità: Dio non ha bisogno delle nostre cose, ma vuole essere amato nei

<sup>5</sup> G. MUCCI, "Le apparizioni. Teologia e mistica", in *La Civiltà Cattolica* 4, 1988, pp. 424-433; IDEM, "Rivelazioni private e apparizioni", Elledici – *La Civiltà Cattolica*, Torino-Roma, 2000, pp. 72-75 e *passim*.



nostri fratelli. Aveva un volto emaciato, teso al sorriso nel fervore di una passione: aiutare sempre e comunque gli uomini nel corpo e nello spirito, poiché quasi istintivamente univa alla carità materiale quella morale, nella intenzionalità pastorale della “cura animarum”. Nel santino del tricesimo della morte si riportano alcune sue ricorrenti massime: “La Messa è finita, andiamo a vivere questa Santa Messa”; “Le difficoltà della vita possono farci sofferenti, ma non devono mai renderci preoccupati se confidiamo veramente nel Signore”; “Pregate per i vostri Sacerdoti perché guidati dallo Spirito Santo e aiutati da Maria tendano alla Santità”.

Il suo costante portare ogni cosa alla consuetudine del rapporto amato di Dio lo obbligava a pregare per tutti, ed esplicitamente lo affermava con sincerità nelle sue telefonate e nei colloqui personali.

Colse nel segno l'arcivescovo mons. Giampaolo Crepaldi nell'elogio funebre tenuto nella Chiesa del Rosario (30-1-2012) quando evidenziava il suo riferimento quotidiano a Dio:

Sacerdote stimato e amato ha portato a Trieste il fervore della terra istriana. Il presbiterio aveva in lui un punto di riferimento, un esempio di vita spesa nella proclamazione della Parola, nella passione per le anime e per la loro salvezza[...]. Negli incontri che ho avuto con lui mi ha colpito sempre la dimensione spirituale, il riferire tutto al Signore. Egli intercettava i bisogni degli uomini e dava una risposta sempre evangelica<sup>6</sup>.

Più d'una volta l'ho visto nella stessa chiesa, sua parrocchia, aggredito fisicamente da qualche poveraccio ubriaco, o drogato o ex carcerato, o ladruncolo di sacrestia, sorpreso da lestofante a farsi la carità da solo, direttamente dalle cassette delle elemosine. E mai nessuno egli ha voluto denunciare presso la vicina sede della Polizia di Stato, come qualcuno gli suggeriva. Una volta avvenne che uno, staccata e asportata la cassetta storica di noce ottocentesco, con il gruzzoletto (ventiseimila lire) andò a sbronzarsi in una trattoria. Don Antonio intuendo il posto, corse da lui. Trovandolo in crisi etilica disteso per terra tra i cocci di legno, lo soccorse quale buon samaritano, chiamò l'ambulanza, seguendolo in ospedale e nella convalescenza. E nella chiesa del Rosario le cassette per i poveri avevano molteplici denominazioni (“i poveri”, “i bisognosi”, “i lebbrosi” ecc.).

<sup>6</sup> Passaggio dell'omelia dell'arcivescovo Giampaolo Crepaldi riportata da *Vita Nuova* nell'art. di R. Corsi, *ibidem*, cit.

Aveva escogitato persino una cassetta ove deporre per iscritto e far conoscere “in segreto” le necessità impellenti con discrezione. Segretezza che non poteva attuare la carità, se fosse stata totale. Anche con questa strategia consolava tanti afflitti dall’esistenza.

Una volta presa conoscenza non mancava il soccorso, sia materiale che spirituale. Ogni quindici giorni, e poi ogni mese, partivano decine e decine di pacchi con viveri di prima necessità (pasta, riso, olio, zucchero, sale, caffè, biscotti,). Anch’io con la discrezione dovuta portavo, defilato, pacchi di questo tipo a persone che esternamente avevano il decoro normale, non certo di persone bisognose, e lui stesso non voleva sapere il nome, ma mi faceva firmare la ricevuta e la consegna avvenuta.

Per i poveri una o due volte all’anno organizzava con la generosa disponibilità delle signore frequentatrici della Chiesa una Pesca di Beneficienza, si racimolava a stento mille euro, (e si doveva pagare anche una tassa!). Il ricavato andava subito investito per gli ultimi con le forme immediate che l’urgenza suggeriva. Qualcuno gli imprestò anche cifre di un certo rilievo, non so se sia stato in grado di onorare quel denaro esposto, che finiva comunque in soccorso dei poveri. E per quei poveri andò anche in Tribunale a difenderli presso i giudici. Conoscendo il suo altruismo caritativo essi non disattendevano la sua testimonianza morale. E sempre per i poveri firmò anche dei mutui per assicurare loro la prima catapecchia che riuscivano a comperare, salvo poi il peso di pagarlo con la sua misera pensione, pure di povero. Per l’edicola della Madonna della Salute della chiesa del Rosario riceveva immagini e foto di figli affidati alla protezione della Vergine. E da quando cominciò questa iniziativa ha tappezzato tutto l’interno di foto di bambini, di ragazzi e di ragazze aitanti, di giovani coppie di sposi ecc., sacrificando i molti ex voto appesi<sup>7</sup>. A sottolineare che la famiglia trova ancora una notevole importanza nella vita del popolo cristiano. In questo modo gli fioccarono anche offerte del popolo minuto e della piccola borghesia.

Queste spontanee oblazioni, nel giorno stesso o poco dopo, egli faceva defluire a sollievo degli indigenti in continuo aumento.

<sup>7</sup> In realtà nell’edicola della Madonna della Salute, molto venerata dal popolo, gli ex voto sono stati collocati non dai fedeli, ma da don Antonio Dessanti, dopo l’amministrazione parrocchiale di tre mesi di don Pietro Zovatto, succeduto *ad interim* a don Attilio Delise, originario di Isola d’Istria, fondatore (1965) del periodico trimestrale *Isola Nostra*, come ricordato.

A decine e decine erano i manifesti che ornavano come pannelli l'interno della chiesa facendo bella mostra di sé fin dalla sacristia, con preghiere dirette a tutte le necessità dei poveri mortali e alle anime purganti; e locandine delle attività religiose cittadine e nazionali (pellegrinaggi, congressi, esercizi spirituali, conferenze) che occupavano lo spazio rimasto libero, a cominciare dalla vetrata di entrata.

Così pur essendo egli profugo costretto all'esilio da una politica titina anti-italiana, (un nazionalismo a malapena in convivenza con un socialismo reale), mai l'ho sentito proferire una parola di risentimento nei riguardi dei Croati o degli Slavi in genere. Lui, che aveva perso la casa e una bella campagna della sua famiglia di Buie; suo padre, inoltre, era socio della Cantina Sociale Cooperativa del paese. Anzi nella sua carità smisurata una volta in chiesa nella omelia domenicale (ottobre 1994) disse, nel ringraziare per le offerte generose date per i poveri, che in quella settimana aveva fatto la carità a ben "27 Croati". Questa sua carità extra-razionale gli aveva procurato una clientela più che notevole (persino esigente!) tanto da creare problemi a chi ha dovuto sobbarcarsi la responsabilità della successione nel mandato parrocchiale.

Nella celebrazione liturgica il suo rito del tutto particolare se ne infischia-va della sensibilità tempistica dell'uomo moderno, e magari anche delle rubriche liturgiche. Nella messa bassa feriale oltrepassava l'ora. Quando venne nella chiesa del Rosario il cardinal Joseph Ratzinger la sua messa durò 28 minuti, incluso il breve sermoncino tutto teologia sminuzzata al popolo. Nel Canone le personali aggiunte surrettizie di don Antonio avevano sempre un sapore di sensibilità sociale e di sovvenire i poveri. Ogni "devonzion-cella" nel suo individuale canovaccio paraliturgico, trovava nell'alternarsi delle stagioni il suo posto, presente o assente il popolo di Dio, la grande folla o quattro vecchiette. Lo sanno bene gli affezionati del numeroso discepolato che lo stimavano, lo seguivano, riconoscevano insieme i limiti.

Il suo predicare rivelava una capacità di comunicazione sciolta e immediata da fare invidia, atto a farsi capire da tutti, gli mancava solo l'intelligenza della misura nei contenuti da presentare e la percezione del limite nel selezionare il flusso del "ex abundantia cordis". Il vescovo Santin nel preparare personalmente i teologi seminaristi alla predicazione a Trieste (nel Seminario diocesano di via Pasquale Besenghi, nome del grande lirico di Isola) esortava sempre a non sorpassare i dieci minuti. "I primi dieci minuti sono di Dio, tutti gli altri sono del Diavolo"<sup>8</sup> ripeteva, citando san

<sup>8</sup> S. FRANCESCO DI SALES, *Introduzione alla vita devota*, così esordisce nelle

Francesco di Sales, dottore della Chiesa. Poiché quando la gente dice infastidita: “Uffa... che noia! Non ha ancora smesso!”, ogni frutto dell’omelia è finito nel salvadanaio di Satana. Non gli importava di conferire un assetto discorsivo al suo parlare, pur non essendo anti-intellettualistico, con la citazione di Dante, affermava: “State contente, umana gente, al *quia*; / ché se potuto aveste veder tutto, / mestier non era parturir Maria” (*Purgatorio*, III,39). L’altro autore che ricorreva spesso nel presentare la Parola di Dio era costituito da Giovanni Papini. Volentieri la sua predicazione univa la catechesi all’omelia della messa per istruire insieme all’edificare con il messaggio cristiano. Contrariando tutti i liturgisti che vogliono distinti questi momenti: il memoriale del mistero redentivo e l’esposizione conoscitiva del messaggio di Cristo.

Al funerale del 30 gennaio 2012 presente il vescovo emerito Eugenio Ravignani, l’arcivescovo Giampaolo Crepaldi con un’alta omelia mise in risalto il sacerdote caritatevole, tutto integralmente di Dio. Un “Totus tuus” della Madonna e della carità. A rimarcare, se ancora ce ne fosse bisogno, la validità dell’aforisma paolino: “Caritas Christi urget nos” (II Cor 5, 14), poiché tutti hanno bisogno di operare sospinti dalla carità di Cristo, nella comunione orizzontale e verticale, con gli uomini e con Dio che ci salva.

Questa particolare religiosità sofferente di tante restrizioni mostra, tuttavia, la notevole impronta ricevuta nel Convitto Seminario Interdiocesano Minore di Capodistria (che serviva le diocesi Unite di Trieste e Capodistria e di Parenzo e Pola). E insieme è spia di quel devozionismo rurale istriano che si configurava nel sentimento tradizionale popolare con un certo colorito folklorico. Praticamente il corso teologico di Gorizia per lui era stato insignificante, poiché ha trascorso i quattro anni destinati alla formazione culturale superiore come prefetto dei seminaristi di Capodistria, con pause più o meno prolungate nella città isontina, che vantava un corpo docente di tutto rispetto.

Mons. Marcello Labor<sup>9</sup>, già dal 1940 vicerettore e quindi pro-rettore e rettore del Seminario di Capodistria, avrebbe potuto essergli una ottima guida teologico-culturale, ma egli assorbì da quel Servo di Dio solo la devozione alla Eucaristia, alla Madonna, la forte carica di spiritualità ascetica inserendola nel clima di religiosità istriana rurale, senza aprirla

prime pagine questa guida alla santità (dalle molteplici ed.) il Dottore della Chiesa.

<sup>9</sup> Su Marcello Labor (1890-1954) v. V. CIAN, *Siloe. L'avventura spirituale di Marcello Labor*, Paoline, Milano, 1997

alla sostanza del dogma con un corso regolare di studi. Certamente egli per l'aspetto spirituale subì la benefica influenza del rettore, che in Seminario aveva organizzato una particolare Azione Cattolica, liberi di parteciparvi i seminaristi, per dare una maggiore efficacia al percorso ascetico ai candidati al sacerdozio. Della vicinanza di quella notevole personalità molto se ne giovò sotto il profilo culturale il giovane compagno di studi, Giuseppe Radole<sup>10</sup> (1921-2007), di Barbana d'Istria della diocesi di Parenzo e Pola. Il rettore mons. Labor gli procurò il non facile permesso del vescovo Antonio Santin di frequentare il Conservatorio Giuseppe Tartini a Trieste, nel periodo in cui si trovava nella stessa condizione di Dessanti, prefetto di una camerata del Seminario.

Già da allora il parroco del Rosario ha lasciato un ricordo indelebile del suo innato senso della carità<sup>11</sup> e della capacità di mettersi al servizio dei bisogni dei giovani. In quel drammatico periodo di seconda guerra mondiale e di occupazioni, i giovinetti che si preparavano al sacerdozio a Capodistria sapevano che cos'era il freddo, la privazione e la fame, pur nella serietà dello studio umanistico. Certo padre Giovanni Battista Porta, gesuita, predecessore di mons. Marcello Labor, cercava in tutte le maniere di procurare vettovalie dai contadini dell'Istria, ma era di solito assente. Presente era invece padre Giovanni Cuffariotti, pure gesuita, fino all'arrivo di Labor, "de facto" rettore, che aveva impresso al Seminario Interdiocesano Minore una disciplina ferrea più che spartana. Trattava i seminaristi quasi fossero nella prova del noviziato della Compagnia di Gesù, apprendisti degli *Esercizi* ignaziani, puntando tutto sulla formazione ascetica e sulla pratica pastorale. Sulla stessa linea si trovava il colto padre spirituale don Luigi Parentin (1909-1997)<sup>12</sup>, istriano di Cittanova d'Istria, storico e scrittore,

<sup>10</sup> P. ZOVATTO, "Giuseppe Radole tra musicologia e folklore", in *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria*, 2008[2009], pp. 237-260; e ID., in G. RAOLE, *Lo "Schillerverein" a Trieste. Storia e personaggi*, a cura di M. Sofianopulo [e P. Zovatto], Pizzicato, Udine, 2010, pp. 11-29 con bibl. aumentata rispetto a quella riportata nel precedente art.

<sup>11</sup> Sulla distinzione tra carità e giustizia si vedano le riflessioni di Luigi Einaudi che si rivolge a seminaristi e a studenti, in L.E., *Prediche inutili*, Einaudi, Torino, 1974, pp. 375-384: *Un libro per seminaristi e studenti*. Egli intende dare una lezione di buon senso a questi giovani in formazione con la distinzione tra "il lecito giuridico" e "il dovere morale della carità", in equilibrio tra loro. Onde evitare ai sacerdoti le figure di ingenui in fatto di denaro per fare la carità soprassedendo la legge, che comunque va osservata.

<sup>12</sup> Su mons. Luigi Parentin, ordinatore dell'Archivio della Curia Vescovile della Diocesi di Trieste e Capodistria, originario di Cittanova d'Istria, si v. il nipote PIETRO PA-

appassionato della sua Istria. Più moderata era la posizione del rettore, padre Porta, raffinato sotto il profilo della cultura spirituale, ma di scarsa influenza nella vita del Seminario. Autore di un bel commento (1957) alla enciclica di Pio XII sul *Corpo mistico di Cristo* (*Mystici corporis*, 1943).

Alla compiuta lezione liturgica, nelle esequie curate dal parroco nella chiesa del Rosario, reverendo don Stefano Canonico, corrispose una chiesa affollatissima con gente di ogni ceto sociale, oltre le autorità civili, e una trentina di sacerdoti concelebranti, tra cui un rappresentante della sua Buie. Il raccoglimento della moltitudine devota faceva vibrare le ali degli angeli invisibili sulle colonne barocche dell'Altare Maggiore in sintonia con il canto del coro.

Il suo profilo di testimonianza sacerdotale era ben lontano dall'eguagliare la presenza cristiana di mons. Antonio Angeli (1894-1971, di Pirano)<sup>13</sup> – compagno di studi del futuro vescovo Antonio Santin attivo a Dignano e a Pola. Era sacerdote colto e intellettuale, l'Angeli, di larghi interessi inerenti diversi versanti del sapere scientifico umanistico. Scrisse su Vladimiro Soloviev e di patrologia su san Basilio di Cesarea. Egli per il tramite dell'istriano mons. Giuseppe Del Ton (di Dignano 1900-1997), Segretario per i Brevi ai Principi e alle Lettere Latine presso la Sede Sede, fu incoraggiato e aiutato per la pubblicazione del grande padre della Chiesa dal papa Paolo VI, che gli mandò un chirografo di ringraziamento. Nonché pubblicò un

RENTIN, in *Vita Nuova* 9-1-1997: Sacerdote dallo spirito benedettino, riferendosi alle sue relazioni con i monaci del Priorato di Daila, dipendente dall'Abbazia benedettina di Praglia (PD); E. MARIN, "Mons. Luigi Parentin indagatore del mondo istriano", in *La Voce Giuliana* 1-2-1998.

Merita ricordare la sua ricerca su Daila benedettina: *Memorie e cenni storici su Daila, presso Cittanova d'Istria*, Tip. Coana, Trieste 1970. Durante l'occupazione titina dell'ultimo conflitto diversi quaderni di appunti e di note storiche sull'Istria di mons. Luigi Parentin furono requisiti e dispersi, come furono sequestrate le carte di una grammatica greca e latina pronta per la stampa del prof. Giovanni Lughì di Portole, valido insegnante di Lettere al Liceo Combi e presso il Convitto Seminario a Capodistria.

Di Parentin sono significative le monografia su *Cittanova d'Istria*, Tip. Coana, Trieste, 1974; la stampa di P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, in coll. con G. Borri, Tip. Coana, Trieste 1968; e *Incontri con l'Istria: la sua storia, la sua gente*, Stella Arti Grafiche, Trieste 1997, tutte fornite di ill., che mostrano la passione per la sua terra.

<sup>13</sup> *Vita Nuova* 8-10-1971, riporta l'elogio funebre del vescovo mons. Antonio Santin tenuto nel Duomo di Oderzo, ricco di notizie biografiche e del profilo della personalità. Un art. parallelo della redazione del giornale *Vita Nuova* riporta l'elenco non completo della sua produzione letteraria.

saggio sul “Dio degli atei”, oltre a traduzioni (di Bossuet vescovo di Meaux) e commenti sui vangeli domenicali (“meditazioni politiche”) al fine di aiutare i parroci in cura d’anime. Fornito di una eloquenza sostenuta da una notevole formazione letteraria, filosofica e teologica, (fu parroco a Pola, 1933-1947), quale successore di mons. Antonio Santin, elevato, appunto nel 1933, quale vescovo della diocesi di Fiume, (1933-1938). Era predicatore di richiamo in Istria, a Trieste e nel Veneto, come a Oderzo, ove si era ritirato una volta diventato profugo, lasciando un ricordo indelebile con le sue omelie e messe domenicali, che gremivano il Duomo di quella cittadina della Marca Trevigiana nella diocesi di Vittorio Veneto. Lo si può considerare la versione elitaria del prete istriano, come prima di lui lo era stato mons Lorenzo Schiavi (1829-1911), proveniente dal Pordenonese, scrittore e filosofo attivo a Capodistria, tanto ammirato dal vescovo Antonio Santin. Quella di mons. Antonio Dessanti, si configura, invece, come la traduzione popolareggiante, ma viva ed egualmente vibrante di una fede feriale e devozionale nell’ambito di una atmosfera tradizionalista.

Tutte queste considerazioni fanno emergere la notevole affinità del cattolicesimo e della religiosità popolare istriana venetizzante con quella della vicina Regione del Veneto, capace di grandi cose nella semplicità di un credere, apparentemente dimesso, ma puntato direttamente nella trascendente speranza cristiana e nella carità operosa. E come il prete veneto esibiva in grado elevato una fedeltà al magistero papale e alla Santa Sede, una capacità di stare e di vivere in mezzo alla gente quale guida spirituale e aiuto materiale. Senza spinte prorompenti di carattere intellettualistico, ma fondato su una seria formazione spirituale<sup>14</sup>, esso era attivo sotto ogni aspetto, sulla linea del prete tridentino controriformista. La specificità più sintomatica era che la presenza sacerdotale di mons. Antonio Dessanti era rigidamente tradizionalista e insieme vitale. Sulla scia di san Carlo Borromeo procedeva con il binomio: di ascetismo e di dinamismo con la carità verso tutti. Questa immagine di sacerdote gli conferiva molto prestigio morale non solo presso la Comunità cattolica; e un’udienza generale di autorevolezza morale di carattere pubblico nella città di Trieste, più che negli ambienti ecclesiastici diocesani.

<sup>14</sup> Si veda S. FONTANA, “Prete veneti”, in *Vita Nuova* 10-2-2012, editoriale del Direttore, dove sono rilevate le caratteristiche del sacerdote veneto partendo dagli studi di Pietro Zovatto sul cattolicesimo a Trieste, a Capodistria e in Istria.

## SAŽETAK

### *MONSINJOR ANTONIO DESSANTI: MILOSRÐE IZMEÐU ISTRE I TRSTA*

Autor daje biografski profil i opisuje svećeničku ličnost monsinjora Antonia Dessantia (1921.-2012.), Istranina porijeklom koji je najveći dio svog života proveo u Trstu, gdje je ostao zapamćen kao „svećenik siromašnih“.

## POVZETEK

### *MONSIGNOR ANTONIO DESSANTI: DOBRODELNOST MED ISTRO IN TRSTOM*

Avtor poda biografski profil in prikaže duhovniško osebnost monsignorja Dessanti Antonija (1921-2012). Istrskega porekla je preživel večino svojega življenja v Trstu in tam opravljal dobriodelno delo za, katero se ga spominjajo kot “duhovnik revnih”.